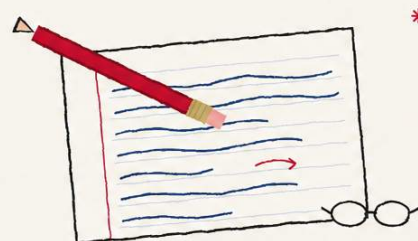


L'Editoriale

di Riccardo Hugony

un osservatorio sulla cosmesi e il mondo che cambia



L'accelerazione infinita (e la scelta di fermarsi)

di Riccardo Hugony · 07/02/2026



La velocità è diventata uno standard implicito del lavoro contemporaneo, spesso confusa con efficienza e progresso.

Ma accelerare non significa necessariamente capire e produrre meglio. Tra pressione competitiva, rumore informativo e uso dell'intelligenza artificiale, il rischio è perdere il controllo del ritmo e della qualità delle decisioni. La vera sfida oggi non è andare più veloci, ma scegliere come e quando farlo.

Viviamo in un'epoca in cui la velocità non è più una scelta. È diventata un fattore implicito, quasi imprescindibile. Tutto deve accadere prima, più in fretta, con meno attrito: rispondere, decidere, produrre, imparare. Non perché sia sempre necessario, ma perché è ciò che il contesto in cui siamo immersi si aspetta da noi.

Il punto è che, col tempo, abbiamo smesso di chiederci se andare più veloci significhi davvero andare meglio.

La velocità viene spesso confusa con l'efficienza. Ma ridurre i tempi non equivale automaticamente a migliorare i processi. In molti casi significa comprimere fasi che servivano a capire, valutare, confrontare. Non perché fossero inutili, ma perché non erano immediatamente produttive.

Questa pressione non nasce oggi. È il risultato di un'accelerazione progressiva che riguarda il lavoro, la comunicazione, l'apprendimento. Anche i rapporti umani ne risentono: sempre più mediati, giudicati con like e reazioni, spesso estrapolati dal loro contesto. La sensazione diffusa è quella di dover "stare al passo", senza avere sempre chiaro con cosa, o verso dove. Il rischio è che la velocità diventi una reazione, non una strategia.

Una reazione alla paura. Andare veloci può essere scambiato per "andare oltre", per coprire ciò che è scomodo, per evitare critiche o rimandare decisioni. In un mondo fortemente competitivo questa spinta diventa quasi fisiologica. Sentirsi dentro il flusso può dare l'illusione di essere al sicuro. Ma è

un'illusione fragile, e spesso ce ne accorgiamo solo a posteriori.

In settori complessi, come la cosmetica, questa tensione è ancora più evidente. Ricerca, sviluppo, valutazione critica delle fonti, sperimentazione, verifica: sono attività che hanno tempi propri. Tempi che non possono essere compressi senza conseguenze. Eppure vengono sempre più spesso forzati dentro logiche "fast", come se ogni processo fosse intercambiabile.

In questo scenario entra in gioco anche l'intelligenza artificiale. Non come causa del problema, ma come acceleratore di una dinamica già in atto.

L'AI è spesso vissuta come la promessa di fare di più, meglio e in meno tempo. Un'illusione che, in parte, è confermata dall'esperienza quotidiana: apre scenari prima impensabili, moltiplica le possibilità, suggerisce connessioni che difficilmente avremmo esplorato da soli. Sarebbe ingenuo negarlo.

Ma è altrettanto ingenuo pensare che questo significhi davvero "risparmiare tempo" o ottenere risposte definitive.

Il tempo non scompare. Viene trasformato. L'AI riduce alcune fasi operative, ma ne apre altre, più complesse. Senza una mente che governa il processo, non diventa un motore del pensiero, ma un moltiplicatore di output. E, insieme all'output, aumenta anche il rumore.

Risposte numerose, spesso contraddittorie. Stimoli continui. Possibilità che si accumulano senza sedimentare. Invece di accelerare la comprensione, il rumore finisce per rallentarla. Non perché manchino informazioni, ma perché diventa sempre più difficile distinguere ciò che conta da ciò che distrae.

Il problema, allora, non è l'uso dell'AI. Il problema è usarla per correre di più, senza chiederci perché stiamo correndo e verso cosa.

Ed è qui che la velocità torna a essere un problema culturale, non tecnologico. Ogni volta che uno strumento promette di farci guadagnare tempo, il sistema tende a riempire immediatamente quello spazio con nuove richieste, nuovi obiettivi, nuove urgenze. Il risultato è spesso più volume, non più comprensione.

A questo punto la domanda non è se rallentare o accelerare. La domanda è chi governa il ritmo.

Da qui si aprono due possibili traiettorie. La prima è continuare a subire la velocità, inseguendo ogni accelerazione come se fosse inevitabile. Accettare che il tempo venga costantemente saturato e che la profondità diventi un lusso. È una strada praticabile, ma ha un costo: decisioni più fragili, identità professionali sempre più sottili, una sensazione crescente di affanno.

La seconda è più scomoda, ma anche più solida: riconoscere che non tutto ciò che accelera merita di essere seguito. Recuperare margini di scelta. Decidere dove ha senso essere rapidi e dove, invece, serve fermarsi, capire, mettere metodo. Non per opporsi al cambiamento, ma per attraversarlo con lucidità.

Questo non significa rifiutare strumenti, né rifugiarsi nella lentezza come valore in sé. Significa tornare padroni del proprio tempo cognitivo. Scegliere consapevolmente come usare le tecnologie,

come organizzare il lavoro, come investire attenzione ed energia.

L'editoriale non offre risposte definitive. Non è il suo compito. Ma prova a rimettere al centro una questione spesso trascurata: la velocità è uno strumento potente solo se qualcuno decide come e quando usarla.

Altrimenti, non siamo noi a guidarla. È lei a guidare noi.

Leggi l'articolo online su [Cosmetech Academy](#).